

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

8687

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1549

BRAIDENSE

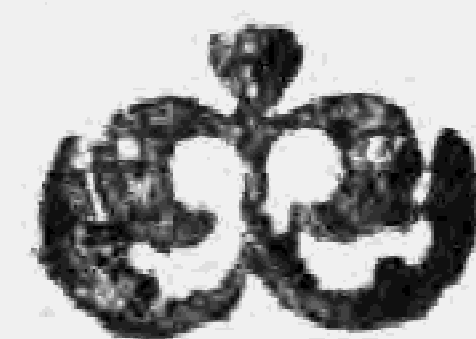
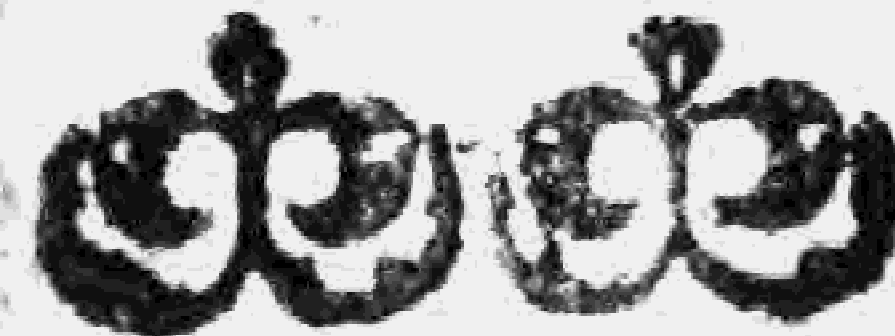
MILANO

I L
NICOMEDE
OPERA
DI TOMMASO
CORNELIO,

TRASPORTATA

Dall' Idioma Francese, ed accomodata per le Scene

ALL' USO D'ITALIA.



1699

IN BOLOGNA,

Per il Longhi. *Con licenza de' Sup.*

Argomento.

- 1 **S**uppone l'Autore, che Annibale sconfitto si ritirasse nella Reggia di Prussia Re di Bitinia, a cui aveva educato il Principe Nicomede suo Primogenito nella disciplina delle Armi, e che i Romani avessero degli ostaggi del Re Prussia per assicurarlo della fede di lui, fra quali era Attalo secondo genito di Prussia medesimo, e figlio di Arsinoe Sposa del secondo letto.
- 2 Che Flaminio Romano figliuolo di Quinto Flaminio ucciso da Annibale al Trasimeno, meditasse da lungo tempo la vendetta del Padre, e però disegnasse di comprare la Vita d'Annibale con la restituzione d'Attalo Re di Bitinia. E perchè la virtù de' Romani non voleva inferire contro il nemico, già disarmato, ed impotente, Flaminio occultò i suoi privati fini sotto il velo di pubblico Interesse; poichè facendo insospettare la Repubblica Romana della potenza di Nicomede, che si era già impadronito di molti Regni dell'Asia, si fece eleggere Ambasciadore al Re Prussia medesimo, nel ricondurre, che gli fece il figlio Se-

- condogenito, affine di promuovere questo al Soglio della Bitinia, ed escluderne Nicomede già discepolo d'Annibale, e diffidente de' Romani.
- 3 Suppone che Laodice Principessa erede del Regno d'Armenia fosse stata lasciata sotto la tutela, e governo di Prussia, con legge testamentaria, che dovesse sposarsi all'Erede de' Regni di Bitinia, e conseguentemente all'Erede, e primogenito di Prussia, che legittimamente esser dovea Nicomede.
- 4 E finalmente, che Nicomede sposo infede di Laodice, sentita la morte di Annibale, quale per timore di dare nelle mani di Flaminio, volontariamente si avvelenò, e sentita la venuta in Bitinia dell'Ambasciadore di Roma, e di Attalo suo minore fratello, temendo di qualche violenza contro Laodice sua, e di qualche maligno artificio di Arsinoe sua Madrigna nemica, lasciò improvvisamente i suoi Eserciti, e se ne venne alla Reggia di Bitinia, per difendersi lo Scettro, e la Moglie.

PER-

PERSONAGGI.

Prussia Re di Bitinia.

Arfinoe sua seconda Moglie.

Laodice Regina d'Armenia.

Nicomede primogenito di Prussia, Figliuolo del primo letto.

Attalo figlio di Prussia, e d'Arfinoe del secondo letto.

Flaminio Ambasciadore di Roma.

Araspe Capitano delle Guardie del Re.

Cleonzio confidente d'Arfinoe.

A 3

Vi-

Vidit D. Seraphinus Rotarius
Clericus Regularis S. Pauli in
Metrop. Bonon. Pœnitentia-
rius pro Eminentiss. & Re-
verendiss. D.D. Jacobo Car-
dinali Boncompagno Ar-
chiepisc. Bonon. & Principe.

IMPRIMATUR.

F. Thomas Antonius Mangano-
ni Ordinis Prædicatorum Vi-
carius Generalis Sancti Offi-
cii Bononiæ.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nicomede, Laodice.

Lao. O H Principe, siete qui?

Nic. Arrivo in questo punto, o
Reina: e prima, che al medesimo Re-
mio Genitore, a voi sola

Lao. A me sola, più che ad ogni altro, è
penosa questa vostra venuta.

Nic. Non aspettavo da voi queste acco-
glienze!

Lao. Non cercavo da voi queste grazie!

Nic. Siete voi Laodice?

Lao. Siete voi Nicomede?

Nic. Dunque le tante piaghe generose,
ch'io porto in fronte, ed in seno per
frontespizio glorioso del mio Cuore,
han travvisato in tal guisa l'effigie di
Nicomede, che ricerchiate ancora qual-
che altro testimonio, per assicurarvi,
ch'io sia desso? Quei sudori, che anco-
ra mi grondano dal crine, per l'acqui-
sto di tante palme, in vece di dilattare
nella mia lontananza i vostri affetti,
hanno spento affatto nell'anima vostra
il mio nome?

Lao. Nicomede, ah che voi non m'in-
tendete! meglio vi vedo, quando mi

A 4

siete

8 A T T O

siete più lontano, e più volentieri penso a Nicomede, quando combatte a fronte delle sue schiere, che quando torna trionfante a riposare in seno al Genitore.

Nic. Laodice, vi ho inteso, voi mi vorreste morto: torno a contentarvi.

Lao. Fermate, o Principe; così intendete voi bene i vostri pericoli, come non intendete ancora i miei sensi. Voi vi dolete, perchè io facci sì poca accoglienza alla vostra fortezza, ed io mi querelo, perchè voi facciate sì poca stima de' miei timori.

Nic. E che timori son questi?

Lao. Temo, o Nicomede, che in questa Reggia di Bitinia non vi prepari più pericoli l' invidia di pochi, che in faccia a cento schiere armate la potenza di molti. In somma vi credo più sicuro colà tra i vostri Nemici, che quivi tra vostri Congiunti.

Nic. Ma, e il Re Prussia mio Genitore, non avrà occhi per vegliare alla sicurezza d'un Figlio? d'un Figlio, che gli ha accresciuti alla mano tre Scettri? d'un Figlio

Lao. Sentite, volesse il Cielo, o Principe, che il Re vostro Padre vedesse lume per gli occhi suoi, e non per quelli d'Arfinoe vostra Madrigna, mia, e

vo-

P R I M O. 9

vostra giurata nemica; e che Arfinoe, mirando allo splendore di quei tre Scettri, non se ne fosse troppo invaghita per la destra d'Attalo suo Figlio, vostro minor Germano.

Nic. Attalo dunque

Lao. Sì, Attalo aspira a comandare una volta in que' Regni, che ha accresciuti a voi la vostra virtù; e quel che è peggio pretende Attalo

Nic. Sì, v' intendo, pretende Attalo di esser Signore della volontà di Laodice: tutto m' è noto appieno, o Principessa. Già so che il Senato Romano ha rimandati al Re mio Padre gli ostaggi, e che nella restituzione d'Attalo mio Fratello ha preteso comprare la testa del grande Annibale, che fuggendo le persecuzioni della sua ingrata fortuna, si era messo al coperto, sotto l'amicizia del Re mio Padre. So, che l'astuto Flaminio, Ambasciator di quella Repubblica, ricondusse a Prussia, ad Arfinoe il tanto sospirato Figliuolo, per ricondurre a Roma il tanto temuto Nemico, e so in fine, che la testa dell'invitto, ma temuto Cartaginese sarebbe a quest'ora lo scherzo de' fanciulli del Campidoglio, se egli per pietà della sua gloria non avesse avuta meno pietà

A 5

della

della sua vita, se egli dico, per mezzo del veleno non si fosse sottratto al pericolo d'andare a strascinare catene vergognose tra quei sette Colli, che poteva una volta incatenare a piè de' fatti vittoriosi di Cartagine; e già, o mia Regina, avrei a quest'ora distesi i Confini della nostra Bitinia, quasi fino a' Confini di tutta l'Asia, se il dolore del perduto Annibale, e dell'estinto Maestro della mia Virtù non avesse arrestato il mio passo in mezzo al corso delle Vittorie, e se il timore di vedere combattuta la vostra Fede, e dalla potenza de' Romani, e dagl'inganni della Madrigna, non avesse date l'ali al mio piede, per venire in questa Reggia medesima a difender la vostra costanza.

Lao. La mia costanza aveva del vigore, o Principe, e sa resistere ancor'a più lunghi assalti.

Nic. La facondia di Flaminio, la frode d'Arfinoe hanno delle occulte batterie per far breccia

Lao. In ogni cuore, fuorchè nel mio: Flaminio Ambasciator de' Romani, Arfinoe vostra Madrigna posson trovare di gran macchine per abbattere la mia Fede, ma pure la mia virtù non era ridotta a così mal partito, che avesse
di

di bisogno del vostro soccorso. E quel Nicomede, che era scolpito nella mia mente non avea per adesso necessità della vostra presenza. Principe, voi mi offendete, a credere, che io voglia prima stringere la destra d'Attalo, oscurata dalle fresche lividure delle catene di Roma, che la destra di Nicomede, illustrata dalle palme di tutta l'Asia.

Nic. Temo delle altrui violenze, o Laodice, non della vostra Virtù, e temo, che il destino di Roma non abbia più forza in Cielo de' nostri destini.

Lao. Non v'è destino, che abbia ragione su la ragione del mio cuore. Son Regina; nè è così basso ancora il mio Trono d'Armenia, che possa tuonare sopra il mio capo con le sue minaccie la potenza di Roma.

Nic. E' vero, che il Cielo vi fece nascer Regina dell'Armenia; ma vi sottopose ancora alla cura del Re mio Genitore.

Lao. Il vostro Genitore non fu, che depositario della mia abbandonata fanciullezza, e non dee che eseguire le leggi del morto Re mio Padre. Io fui sposata per testamento al legittimo Erede della Bitinia, quale appunto

voi siete Principe, non vi pigliate cura di questo.

Nic. Come non debbo prendermela? come non debbo dubbitare d' Arsinoe, che potendo ogni cosa in questa Reggia, ogni cosa si farà lecito volere, per mettere in Trono il suo Figliuolo. Ah Signora, chi potè far mercanzia della vita d'Annibale, potrà farla pure del vostro volere, e chi violò le leggi sagrosante dell' Ospitalità.....

Lao. Sì, e chi violò le leggi sagrosante dell'Ospitalità, credete voi, che rispetterà quelle della natura? e chi non ebbe terrore di tradire un'Amico disarmato, avrà rimorso di tradire un Figliastro nemico, un Figliastro possente? Signore il vostro ritorno, invece di rompere l'ordimento delle sue frodi, porge occasione di tramarne delle altre, e di esporne a nuovi rischi, e voi stesso, e me medesima. L'aver senza licenza di Prussia abbandonate voi le milizie, può mettere su la vostra fronte onorata qualche maschera di delitto: può farvi divenire oggetto di qualche calunnia, bersaglio di qualche persecuzione. Ritornate, o Nicomede, vi prego, ritornate al Campo vostro, e se volete, ch' io sia

me-

meglio guardata da voi, ritornate dove potete difendermi con cento mila destre armate, e non vi arrischiate a voler qui proteggermi con due sole mani. Meglio parlerà sempre a mio favore la vostra fama da lontano, che la vostra lingua così d'appresso. Nicomede deh ritornate al Campo.

Nic. Ritornate al Campo? or sappiate, o Regina, che i Tradimenti d' Arsinoe son venuti ad insidiarmi sin dentro le mie trinciere, e che quasi non son bastati cento mila usberghi de' miei fedeli, per guardarmi colà da due pugnali assassini.

Lao. Che mi dite Nicomede?

Nic. Due sicarij della Madrigna ho scoperti, che sotto l'ombra de' miei vittoriosi stendardi stavano a prender di mira la mia vita. Gli ho condotti meco d'avanti al Re, che, benchè Sposo d' Arsinoe, so ancora, che debbe esser mio Padre, e so, che se ascoltare non vorrà a mio favore le voci della natura, ascolterà almeno le bocche di tante piaghe, che ho aperte nel mio seno, per aprirgli il passo a nuovi Imperj. Sentirà i crediti delle mie vene, che hanno speso tutto il sangue, per comperare nuovi tributj al suo Soglio; e finalmente se il

Pa-

Padre, se il Giudice, saranno fordi alle ragioni d'un Figlio, alle ragioni d'un Innocente, e se tanto è mallicura la vita di Nicomede in seno alle sue vittorie, che in seno al suo Genitore, perchè almeno alla necessità della mia morte non volete conceder l'onore d'esser vicina a voi, e perchè volete invidiarle la dolcezza d'essere compianta meno lontana dagli occhi di Laodice?

Lao. Generoso Nicomede adesso sì, che non ho più timore per gli vostri pericoli, quando in niun luogo avete più sicurezza per la vostra vita, moriamo insieme, se bisogna morire, e facciamo di due segni un sol bersaglio all'invidia della Madrigna, alla persecuzione de' Romani, alla rabbia della fortuna; anzi d'un solo bersaglio facciamoci due Arali disperati contro i nostri comuni nemici. Il Popolo ci ama, la ragione ci assiste, la virtù ci accomp... ma ecco Attalo, che viene.

Nic. Egli non mai mi ha veduto, di grazia non mi scoprite.

S C E N A S E C O N D A.

Attalo, Nicomede, Laodice.

Att. **P** Rincipessa, sempre con volto così austero?

Lao. Non ho bisogno di cangiamento. Attalo, voi siete Figlio di Re, e non mi curo del vostro genio, perchè non ho dove collocarlo. Il luogo è occupato, nè questa è la prima volta, ch'io ve lo dica. Principe ho sopportati fin' ora questi vostri discorsi odiosi; ma in fine la vostra importunità....

Att. Quanto è felice chi occupa quel posto, che voi mi dite, ma se io lo sapessi, o Regina, saprei disputarglielo ancora.

Nic. Questa impresa non sarebbe così facile, come voi supponete, perchè chi guarda quel posto sa ben difendere le proprie conquiste, e niuno de' suoi nemici ha imparata ancora l'arte di ritogliere a lui ciò, che ha preso una volta.

Att. Si troverà però dell'arte, e della forza per farlo cedere.

Lao. Vi potreste forse ingannare, o Attalo.

Att. E se il Re lo volesse?

Lao. Il Re è giusto, e prudente, nè vorrà
fe

se non quello, che può giustamente, e saggiamente volere.

Att. E che non può volere in questo luogo il sovrano della Bitinia?

Lao. Attalo, non parlate così alto; s' egli è Re, son Regina ancor' io, sapete; nè il Re ha sopra di me altra autorità, che quanta gliene dona il mio rispetto, e le sue preghiere.

Att. Ma tuttavia il pregare d'uno, che vi ha nelle mani proprie è forse qualche cosa più che pregare, e se pure vi parressero di poca forza le preghiere di mio Padre, vi aggiungerà anche due parole il Senato di Roma.

Nic. Di Roma!

Att. Di Roma sì bene, e che ne dubitate?

Nic. Non vorrei dunque per quanto vi amo, che fosse quivi qualcheduno di Roma ad ascoltare i vostri discorsi.

Att. Come farebbe a dire.

Nic. Oh Dio, Signore, perdonatemi, se mai si risapeffero a Roma le vostre inclinazioni, in vece di favorirvi, come vi supponete, si sdegnerebbe quel gran Senato di rimirarvi per una sua Creatura, e forse forse prima che terminasse il rinascente giorno, vi sentireste degradato dall'onor di Cittadino Romano.

Att.

Att. Non v' intendo.

Nic. Un Cittadino Romano avvilito i suoi desiderj nell'oggetto d'una Regina! e non sapete voi (ma queste sono pure le prime lezioni, che si danno a' principianti nelle grandezze di quella Sovrana Repubblica) e non sapete voi, che non nascono le anime grandi se non in Roma (come appunto non si concepiscono le perfette margherite, che nelle conchiglie dell'Eritreo) e che le Principesse di tutto il resto del Mondo, non hanno qualità da pareggiarsi con le Pastorelle de' suoi Villagi.

Att. Voi

Nic. Voi per esser stato allevato col latte della Romana Politica, vi siete scordato di quelle grandi massime.

Att. Ramentatevi

Nic. Sì, ramentatevi della vostra dignità, e sollevando i vostri generosi pensieri dal basso oggetto della Regina d'Armenia, portateli, vi priego a volo a virtuosi riflessi d'una Figliuola d'uno Tribuno, d'una Sorella d'un Prettore. Sciogliete, rompete, spezzate così vili, così obbrobriose catene, e lasciate a i poveri Re le povere Regine.

Att. Signora, se costui è vostro dependente, ordinategli che taccia, perchè or-

mai

mai ha ridotta la mia pazienza a termine di perdervi il rispetto.

Nic. Ma se io dico il vero, che importa voi di chi io sia dipendente? Sentite, e ne fo giudice voi medesimo: bisogna pure che sia una gran cosa questo specioso titolo di Cittadino Romano, mentre il Re vostro Padre, e la Regina vostra Madre ve l'hanno comprato a prezzo così caro. Eglino si privarono di voi, mentre non contavate di più di quattro Anni, e fecero star digiuni i loro affetti de' vostri amplessi innocenti, e delle vostre carezze puerili (che m'immagino saranno state in Roma il trastullo de' Consoli più severi) per vedervi un giorno....

Att. Signora torno a dirvi: se costui è di vostra gente, e vi pigliate tanto divertimento de' suoi trascorsi, che non possiate a mio riguardo comandargli, che si contenga nel motteggiare.

Lao. Sig. Principe, poichè è tanto dispiaciuto a V.A. d'esser trattata con titolo di Romano, io voglio renderle i suoi doveri, trattandola da figlio di Re; in questo grado V. A. dee considerare, che un Principe nato Re prima di lei può avere qualche autorità sopra di lei medesima; dee aver sog-
gezio-

gezione di amareggiarlo, rispettarli i diritti della sua nascita, nè pensare nella di lui lontananza ad usurpargli ciò, che possiede.

Att. Se fra' beni, che questo Principe possiede è la vostra grazia, o Reina, stà a voi il farmi grande quant'egli sia, e se la minor età mia toglie qualche cosa al mio grado, la vostra elezione potrà emendare la parzialità del fato, e della natura, ma se è di me maggiore per esser nato figlio di Re più presto, che io non lo nacqui, permettetemi in fine, ch'io torni a discorrere di Roma. Sappiate dunque, che non vi è Romano, che non sia nato, che per dar legge a qual si sia Monarca, e che abbia nel Mondo altri Padroni, che sè medesimo, e sappiate, che ho possente motivo per farmi in questo caso esser Romano, e non voler costui riconoscere nè per superiore, nè per eguale. Sappiate....

Lao. Già lo sapeva, che la mia Corona aveva delle attrattive per la vostra ambizione, quanto la mia destra per la vostra fede. Ma quali si siano, e Laodice, e i suoi Regni, faranno a disposizione di chi debbe esser vostro Re, e s'egli fosse qui presente ci pensereste forse più d'una volta.

parlargli in questa guisa.
Att. Oh Dio, quanto bramerei, che mi fosse adesso d'avanti a gli occhi. Giuro a i Numi immortali del Campidoglio

Nic. Fate di grazia de' giuramenti meno particolari per voi, se quel Principe lo risapesse, verrebbe forse adesso per vendicare di sua mano

Att. Temerario, è questo il rispetto, che mi si dee?

Attila vuol tirare mano la Spada.

Nic. Io non so, chi l'abbia più di noi due perduto all'altro.

Att. Imparami a conoscere, e a tacere.

Lao. Aspettate un poco, e consigliatevi prima con vostra Madre, che se ne viene.
Laodice parte.

SCENA TERZA.

Arsinoe, Cleonzio, Nicomede, Attalo.

Nic. **S** Ignora, insegnate di grazia un poco meglio a procedere a vostro figlio, e ditegli, chi son' io, che per poco avvertire alla mia condizione si lascia trasportare fuor de' termini della convenienza; ad un Principe di tanto grado disconvengono queste debolezze, ed io ci provo rossore per voi medesima.

Ars.

Ars. Sig. Principe voi siete qui.

Nic. Vi sono, e meco ancora ho condotti Metrobate, ed il Compagno, m'intendete?

Ars. Metrobate, ah traditore?

Nic. Non vi turbate no, che anche nulla ha detto di voi.

Ars. Ma a qual fine lasciar così improvvisamente gli Eserciti?

Nic. Non vi pigliate pena di questo. I miei Eserciti restorono al comando d'un Prudente Capitano, e non hanno per qualche tempo gran bisogno di me. Io avea lasciato qui Annibale mio Maestro, Laodice mia Sposa, e giacchè voi, e i Romani mi avete tolta la vita dell'uno, son venuto almeno a conservare la libertà dell'altra dalle mani di questi, e dalle vostre.

Ars. E solamente per ciò, voi avete fatto questo viaggio?

Nic. Solamente per questo, voglio credere che in questo affare sarò servito ancora da voi appresso il Re mio Genitore.

Ars. Certo, farete servito, come sperate.

Nic. Siamo sicuri della vostra buona volontà.

Ars. La conoscerete agli effetti.

Nic.

Nic. Ne abbiamo delle riprove.

Att. Questi dunque, o mia Reina è il Principe Nicomede mio Fratello?

Nic. Quegli appunto son' io, che son venuto in Persona a sentire un poco le vostre pretese.

Att. Ah Signore, perdonatemi vi priego, se non conosciuto da me....

Nic. Che viltade è cotesta? fatemi riconoscere in voi un più degno rivale, se avete disegno di contendermi Laodice, non fate così vergognosamente la ritirata, facciamo un poco il paragone del vostro valore, ma avvertite, siccome io non conduco, che solo me medesimo al soccorso di questa Piazza, così voi avete da lasciare quella vanguardia terribile di quei vostri titoli di Cittadino Romano, e di Re di Bitinia, che io altresì per non soverchiarmi, mi difenderò ancora fuori del grado di vostro Fratello maggiore, e di Re vostro Signore, ed in questa maniera riconosceremo ambedue, se si fanno più forti gli uomini con le lezioni d'Annibale, o son quelle de' Romani. Addio pensateci.

SCE-

S C E N A QUARTA.

Arfinoe . Attalo , Cleonzio .

Arf. **F** Ar tante sommissioni, o Attalo, a chi tratta sua Madre in questa forma?

Att. Così sorpreso all'improvviso non seppi mettermi alla parata, ma questa sua venuta inaspettata mette a scompiglio, o Madre, tutte le nostre speranze.

Arf. Non bene l'intendi, o figlio. Nicomede è venuto a portar la preda dentro la rete. Vanne sollecito a ritrovar l'Ambasciador de' Romani, conducilo ne' miei Gabinetti senza alcuna accompagnatura, e lascia nelle mie mani la fabbrica delle tue fortune.

Att. Ma se....

Arf. Non pensare ad altro, sollecita la di lui venuta.

Att. Ubbidisco.

S C E N A Q U I N T A.

Arfinoe , Cleonzio .

Cle. **M**A perchè la M. V. nasconde ad Attalo i proprij disegni, tendendo solamente a lavorare una

Co-

Corona pel suo Capo?

Arf. Temo, o Cleonzio, che scoperte Attalo quelle strade per le quali voglio condurlo alla cima di questo Soglio, non abbia qualche orrore di calcarle, e temo che essendo allattato dalla virtù de' Romani, non abbia il gusto troppo gentile per nauseare ancor da lontano di quei frutti, ch' io gli maturo un poco intrisi del suo sangue.

Ole. Io medesimo avrei creduti prima d'ora alquanto scrupolosi i Romani, ma dalla morte d'Annibale ho imparato a giudicare meglio di loro, e a conoscere, che la sinderesi della ragione di Stato è un mastino, che latra nel cuore de' Grandi più all'ombra d'un rivale armato, che vive, che all'ombra d'un tradito innocente, ch' è morto.

Arf. Cleonzio intorno a questo disingannatevi, e mirate per questa volta senza neo tutte le Stelle del Campidoglio. Elleno macchiate non sono d'alcun livore contra Annibale, nè la vita di lui fu sacrificata ad altri Numi, che all'ambizione d'Arfinoe, e all'odio particolare di Flaminio.

Ele. Di Flaminio? questo è quel che mi è nuovo.

Arf. Egli è figlio di quell'altro Flaminio conduttore dell'Esercito de' Romani,

mani, sopra le di cui ruine salì Annibale la prima volta, a vagheggiare le sue speranze più da vicino; ed egli, che avea aperte nel cuore le cicatrici delle piaghe paterne, cercava dalle vene medesime d'Annibale qualche balsamo alla gloria del proprio nome. A questo fine veggendomi tra le mani l'abborrito Cartaginese, mi legò Flaminio dal suo partito, liberandomi cortesemente il tanto sospirato figliuolo. Indi per capire sotto l'ammanto del pubblico interesse di Roma i colpi della sua privata vendetta, dritto alla mira medesima della sua passione, colorì alla gelosia de' Romani, un' oggetto degno di non poca aprensione. Questo fu la nascente fortuna di Nicomede, che conquistando tutta l'Asia faceva tra le ruine d'Annibale, risorgere un'altra ombra formidabile alla Potenza latina. E tanto più fece apparir grande la fortuna di Nicomede, quanto, che unita all'affetto di Laodice verso di lui, faceva un'argine di più Regni, al corso delle Vittorie Romane, così facendosi eleggere Ambasciadore, venne per disputare a Nicomede le ragioni della successione, e della Sposa a favor d'Attalo mio, e venne per provare ad Annibale, che tra

le ceneri delle Aquile Romane estinte nel Trasimeno s'era avvivato l'ultimo fulmine, estermiatore degli allori Cattaginesi.

Cle. Attalo dunque ha più forze che io non credeva da sostenere le sue pretese: ma perchè Attalo, e Flaminio non potevano tentare degli assalti contro Laodice, prima che tornasse dal Campo il di lei Difensore?

Arf. Perchè non era prudenza irritare il Vincitore dell'Asia a testa della sua armata; meglio è stato il poter contendere con Nicomede a solo a solo, ed il cacciar la fiera fuori della sua tana. L'hai tu inteso parlar mi d'un certo Metrobate, e d'un suo Compagno.

Cle. Qui d'appresso l'intesi, ed osservai nel sembiante della M. V. non so qual improvviso turbamento.

Arf. Turbamento, che tolse i suoi palori dalla finzione. Io mandai Metrobate nell'Esercito del Figliastro con istruzione, che si lasciasse scoprire come subornato da me, come machinator della sua morte. Tanto fece l'accorto Metrobate; Nicomede perciò avendo un giusto motivo di accusarmi al suo Padre, se ne tornò improvvisamente dal Campo, e condusse, come appunto io voleva, la tela

den-

dentro la forbice, e dentro l'arco il bersaglio tanto difficile alla mia mira.

Cle. Voglio che riesca ad Attalo l'incatenare a suoi destini la fortuna di Nicomede, ma il genio di Laodice?

Arf. Sentite, a me importa, che Attalo stringa lo scettro della Bitinia, più che la destra della Principessa Armena.

Cle. Ma perchè fomentare in lui questo fuoco?

Arf. Perchè facci delle ruine, perchè impegni Nicomede a sostenere Laodice contro di Attalo, Prussia a difender Attalo, per compiacere a Roma, perchè accenda un fuoco di guerra domestica, disunisca la Principessa pupilla dal Re tutore. Nicomede da Roma, ed al Fratello, il Padre dal primogenito, e perchè in somma tra le scissure di tanti cuori s'apra più d'una porta per condurre al Trono mio Figlio, più d'un precipizio per dar Tomba al Nemico.

Cle. Signora, ho sentito entrar gente ne' Gabinetti.

Arf. Sarà il Re, andiamo Cleonzio; siamo due soli a saper quanto vi dissi.

Cle. Anzi dica la M. V. che non siamo più d'uno.

Fine dell'Atto Primo.

28
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Prussia, Araspe.

Prus. **R**itornare dall' Armate senza mio ordine, e farsi vedere ad altri prima che al Re suo Padre?

Aras. Se la virtù di Nicomede non fosse, o Sire, un' oro, tante volte paragonato, certo che questa volta apparirebbe in questa Reggia con luce alquanto sospettata. Il suo ritorno improvviso dagli Eserciti, che in tutt' altri sarebbe gran delitto, in lui è almeno mancamento d' ubbidienza, e se non può aprir cent' occhi alla gelosia, può tenere almeno desso qualcuno di più alla curiosità.

Prus. No no, Araspe; il rispetto che avete per mio figlio, non vi facci sfuggire la proprietà del vocabolo: Nicomede è un temerario.

Aras. Non dico.....

Prus. Lo dico io, e lo dovete dir ancor voi; questo è uno sconfinare un poco troppo con l' autorità paterna. Egli non vuol star più sotto di me, e crede

SECONDO. 29

deche le sue Conquiste non abbiano lasciato nel Mondo Testa superiore al suo braccio.

Aras. Sire a chi veramente ha fatto un sì lungo abito nel comandare sembra virtude un poco difficile l' ubbidienza.

Prus. E potevate dire ancor vergognosa? cert' uni, che si vedono dalla propria nascita destinati al Soglio aspettano con troppo incomodo, che noi scendiamo alla tomba per far loro luogo.

Aras. Non credo già io quest' incomodo nel Principe vostro Figlio, e voi, o mio Sire, sapete esser buon Giudice, e buon Padre, per riconoscerlo.

Prus. S' io non fossi Padre, egli sarebbe già reo; e dee fin' ora la sua innocenza più all' affetto paterno, che alla propria virtù; questo è quello che lo giustifica: questo è quello che mi tradisce, perchè temo, o Araspe, che abbagliato Nicomede dall' ambizione, non ponga un piede sopra le leggi della Natura, e che cominci a non riconoscere in Prussia l' autorità di Re, per auvezzarsi a calpestare quelle di Padre.

Aras. Vostra Maestà non formi questi concetti d' un Figlio, che l' ha fin' ora così ben servita.

B 3

Prus.

Prus. Bene, anzi troppo bene mi ha servito, perchè crescendomi la potenza, m'ha ridotto non poter più cos' alcuna, e con aggiungervi il numero de' Sudditi, si è reso di me maggiore; e di più dicovi Araspe; tanto credito, che ha meco mio Figlio, me lo fa vedere alle volte con qualche soggezione. Non posso ricordargli d'averlo generato a una Corona, ch'egli non possa rimproverarmi d'averne poste tre di nuovo alla mia fronte, e finalmente pel beneficio d'una vita, ch'io gli ho data, gli par di avermi pagato con troppo d'usura per averla tante volte esposta a mio conto; e forse forse vedendo d'aver sparso ne' primi suoi pericoli tutto il sangue che gli avevo dato, pretenderà di averlo speso per me da tanto tempo in qua tutto del suo.

Aras. Se fossimo in altri casi, saprei suggerire alla Maestà Vostra de' rimedj. Quando un Suddito è troppo possente è fatto reo senz'altra colpa, e basta, che abbia forza da poter commettere una gran colpa, perchè sia lecito il gastigarlo. Così punisce la politica, ò quel male che si prepara, ò quello almeno, che si può fare. Ma intendiamoci, o Sire, dico se fossimo in altri casi.

Prus.

Prus. Ma, vorreste entrarmi debitore della fedeltà di mio figlio, e volete assicurarmi, che le ceneri d'Annibale non covino nel suo cuore delle faville, e che le pretensioni d'Attalo per Laodice lascino in tranquillità tutte le passioni di Nicomede? Non ci aduliamo Araspe. Il Principe meditar qualche vendetta, ed ha il motivo, e la potenza per eseguirlo. Egli è il Sol nascente di questa Reggia, l'Idolo del Popolo, e de' Soldati. Egli è venuto a guadagnarsi il genio de' Cittadini, come si è obbligato quello delle milizie, e a fondere col ferro de' suoi Armati l'oro della fede de' miei Domestici, per fare una tempra più fatale alla sua spada ribelle, ma perdè quel poco di vigore, che resta al mio spirito sotto il peso affannoso di tanti lustri non è sì languido, come per forza ei se lo crede.

Aras. E' qui appunto che viene ad inchinarla.

Prus. Partite Araspe.

SCENA SECONDA.

Prussia, Nicomede.

Prus. **E**ccovi il mio Figlio, il mio Generale, e chi v'ha chiamato?

B 4

Nico.

Nic. M'ha chiamato, o Signore, avanti di voi l'ambizione di presentare in persona, anche un'altro scetro alla vostra mano, e di ricever il premio de' vostri cari abbracciamenti. Il Reame di Capadocia si è reso tributario della M. V. come quello della Bitinia, e di Ponto, ed io vegno a ringraziare il mio gran Padre, il mio gran Signore, perchè abbia scielto il mio braccio per cogliergli questa palma, ed abbia voluto assegnare in parte alla mia primogenitura la fama di questa Vittoria.

Prus. Potevate tutto adempire senza i miei abbracciamenti, e ringraziarmi nello stesso modo per lettera: non dovevate, Principe, imbrattar la chiarezza della vostra Vittoria con la macchia d'un tal mancamento. Nicomede, abandonar in questa guisa il mio Campo è un delitto inescusabile in tutti, e più che in tutti nel Generale, e vi assicuro, che ogni altro, che voi, benchè portandomi alla destra una Corona, mi aurebbe lasciato a piedi il suo Capo.

Nic. Ho mancato, Signore, lo conosco, lo confesso, me ne arrossisco; ma incolpate l'amore d'un figlio di tutto questo trascorso, quell'amore, che
può

può esser solamente reo di non ubbidire in quelle leggi, che gli vietano il non vi tornare a rivedere, se vi avessi meno amato sarei appresso di voi innocente, ma io voglio più tosto perder un poco della vostra stima, che tanta mia felicità, benchè mi costi un poco della vostra disgrazia. E poi, che motivo avevo io di temere della vostra severità, quando so che quell'amore, che ha dettato al mio Cuore il delitto, dee dettare nel vostro cuore contro di me la sentenza.

Prus. Ogni scusa, Nicomede, mendicata ha forza di gran ragione al Tribunale d'un Padre, ed il solo nome di figlio ha grand'efficacia per la difesa d'ogni delitto. Voi siete quel gran germoglio generoso, in cui debbo abbandonare tutto l'incarico de' miei affari, anzi io voglio scender oggi dall'altare della fortuna, acciocchè voi sagliate a ricever quegli onori, che vi si debbono. Verrà tra poco l'Ambasciadore di Roma, e voglio ch'egli medesimo conosca, qual confidenza ho di voi. Voi dovete assumere il personaggio del Re, e voi dovete rispondere alle sue istanze. Vostri ormai più che miei sono gl'interessi di questa Corona, e a me non

resta che l'ombra di Monarca, ed un vano Ben-servito d'onore, che mi concedel'adulazione de' popoli. Ma, auvertite o Figlio, voglio, che la vostra luce nascente spunti almeno dall'Orizzonte senza che l'adombri alcuno, e voglio (come appunto si pratica ne' Specchi più luminosi) che se avete oscurata la chiarezza della vostra virtù con qualche difetto, la coloriate prontamente con un fiore d'una illustre ubbidienza. Dimani ritornate all'Esercito.

Nic. Ma prima.....

Prus. Non più Nicomede, rendete questa riputazione alla mia autorità. Nell'arte di ben ubbidire, si addottrinano prima i Monarchi per avvezzarsi a ben comandare. Coll'esempio della vostra contumacia ammaestrerete i popoli a disubbidire ancora a voi. Andate, e date questo credito a' comandi de' Regnanti, che i Sudditi più riguardevoli, e più possenti sono quelli, che prima, e meglio d'ogni altro l'osservano.

Nic. Vbbidisco Signore, e anche prima del vostro desiderio, ma contentatevi di concedere un premio alla mia ubbidienza.

Prus. Ma voi chiedete il premio avanti di meritarlo.

Nic.

Nic. La volontà merita prima di eseguirre.

Prus. Dite pure in che debbo compiacervi.

Nic. Gli Stati di Armenia sospirano da molto tempo la virtuosa Principessa; è ora di mandare a risplendere nel suo Cielo quella stella, di mandar questo Nume a ricever gl'incensi nel proprio Tempio. Sire, non veggio pel cammino di questa gran Signora, strada più sicura, e più onorata, che in mezzo de' miei eserciti; concedete dunque a me l'onore di condurla, e servirla.

Prus. La dimanda è ragionevole, e giusta, nè men degn'accompagnatura si debbe a questa gran Dama, che di un Re, o almeno dell'Erede d'un Re; ma pure ben conoscerete, che è necessaria la solennità di qualche cerimonia, o l'apparecchio di qualche maestoso equipaggio; potete però tornarvene dimani, come vi dissi, che in tanto metterò in ordine il bisognevole; e voi aspettate la Principessa all'Esercito.

Nic. La Principessa non si cura nè di cerimonie, nè d'equipaggio, e stà in ordine per partire ogni volta.....

Prus. Guardimi il Cielo di mancare alle mie parti, e di trascurar con tal personaggio i miei doveri. Questo

farebbe un discacciarla da noi. So pure che in questa Reggia la vedete volentieri.

Nic. Sire, è l'Ambasciadore de' Romani, che viene adesso.

Prus. Ascoltiamo che cosa esponga in nome della sua Republica. Principe attendete, che dovete risponder voi.

S C E N A T E R Z A .

Flaminio, Prussia, Nicomede.

S' accomoda il Re in Trono, e gli altri a suoi luoghi.

Ela. **P**rima di partirmi, o Signore, da' vostri Regni, debbo richieder-
vi, da parte del Senato, d'una soddisfazione, e me ne venne poc' anzi l'ordine per espresso. Roma ha nudrito alle mamelle generose della sua Lupa un vostro figlio per lo spazio di quattro lustri, e vi ha coltivato un germoglio in quel medesimo Suolo, dove fioriscono in mano a' nostri Eroi fino le arte guerriere. Quel frutto di virtù, che fin' ora ne avete assaggiato, e che può dar fama al seme de' vostri Monarchi, che l'hanno prodotto, può abbastanza provarvi la cura, che si è

pre-

presa il Senato per renderlo così dolce al vostro affetto, così maturo pel vostro consiglio. Attalo sopra tutto è ben instruito nell' arte di regnare, e tocca solo a voi, a metterlo al paragone. Se voi dunque apprezzate in lui l'importanza di questa disciplina, e la qualità della sua educazione, destinatelo pure all' Impero, Roma ve lo dimanda, e troppo offendereste la stima, che ella fa di questo suo allievo generoso, se dopo, che è vissuto qui-
vi tanto tempo da Monarca, fosse tornato in sua casa solo per viver da servo. Il vostro Figlio è avvezzato nel nostro Cielo a volar con l' Aquile, nè può senza nostra, e sua ingiuria diventar qui tra voi basso augello di terra. Fate dunque, che se io ve lo conduffi Cittadino Romano, non ve lo lasci meno, che Re, e ditemi in tanto, qual Corona delle tre, che avete in capo debbo portargli per ora, tanto che possa aspettare con meno impazienza nel tributo, che voi dovete alla natura, il diritto dell' altre due.

Prus. Flaminio, nè il favor de' Romani, nè il merito di mio figlio troveranno giammai in Prussia un Re, un Padre ingrato, credo che la Virtù d' Attalo sia divenuta una gemma, che sdegoi

qual-

qualsia altra legatura, se non è d'un Diadema, nè altra prova ne voglio che quella infallibile de' vostri detti. Ma voi vedete, o Signore, questi è il mio primogenito, che dopo il credito, che gli ha dato la natura sopra questo Soglio, se n'è fatto molto più col suo braccio vincitore, con cui già tre volte mi ha coronato. Egli ha la destra ancor calda d'una palma sanguinosa, che poco fa mi ha arrecata; lasciate però che colga qui presso di me qualche frutto della sua gloria, e chi io die qualche luogo alla ragione della sua lingua, dove han tanta ragione le conquiste della sua mano. Ascoltate dunque per sua bocca le mie risposte.

Nic. Sire, se Attalo debbe esser Re, ha bisogno particolarmente della vostra voce, più che della mia, si compiaccia rispondere la M. V.

Prus. La dimanda di Roma riguarda troppo i vostri interessi, rispondete voi.

Nic. Risponderò dunque; ma per difender più gl'interessi della M. V. che i miei. Dove mai vengono a mescolarsi i falsi arditì di Roma sin con lo scettro della Bitinia? e che ragione ha quel Senato di disporre della vostra eredità, quando siete vivo, quando siete Re?

Si-

Sire, badate pure a vivere, ed a comandare fino alla morte, e poi dopo lasciate fare a Roma, e alla natura.

Prus. No, no, Principe, con Amici di questa sorta convien sopportare qualche cosa.

Nic. Ma chi pensa alla vostra eredità, aspira alla vostra morte, e tali Amici, o Signore, in buona politica

Prus. Piano, non mi fate perdere la corrispondenza con la Repubblica, portate più rispetto a' confidenti di questa qualità.

Nic. Io non posso veder ne' Regi tanta umiltà verso i Romani; qualunque si sia quel figliuolo, o Sire, che vi mandano, io renderei loro con buona pace il dono, che se è bene instruito nella disciplina di regnare, farà per essi un capitale da farne gran conto, e potranno ferbare la virtù del loro allievo, per la Nichia speciosa d'un Consolato, o di una Dittatura.

Fla. Sire, questo discorso poco rispettoso alla mia Repubblica fa non poco delle lezioni d'Annibale.

Nic. Annibale mi ha insegnato a far molta stima di Roma, ma però ad averne poca soggezione, son tenuto forse in concetto di suo scolaro, e lo reputo a mia somma gloria, e quan-

do

do Flaminio voglia insultare alla memoria del mio Maestro debbe sapere, che un giorno mi ha da render conto d'averlo ridotto a termine d'avvelenarsi, e debbe ricordarsi, che le sconfitte ignominose di suo Padre aprirono a quel gran Capitano la prima strada

Fla. Questo è un troppo oltraggiare un' Ambasciadore Amico.

Nic. Il vostro è un troppo infierire contro un nemico morto.

Prus. Nicomede v' ho detto, che non voglio contese, parlate solamente su la proposizione dell' Ambasciadore.

Nic. Dico dunque, che Attalo debbe regnare, perchè Roma così risolve, e poichè ella ha tanta potenza sopra tutt' i Monarchi dell' Universo, farà nostra gran fortuna il prestar ubbidienza a suoi riveriti cenni. Attalo avrà certo una gran virtù, un grande spirito, un gran cuore, ma ne vorrei per sicurezza qualche altra attestazione sopra quella di un Romano suo parziale. Mettiamo un poco questo gran valore al paragone, e vediamo, s' egli è degno di quel che chiede. Gli ponga in mano la M. V. il baston del comando de' suoi Eserciti, e vediamo s' egli ad ogni passo stende nuovi con-

fini

fini a' vostri Regni; con una goccia del suo sangue compra una nuova gemma al vostro Diadema. Vediamo in fine s' egli sa guadagnarsi degl' Imperj, senza ereditarli, e s' egli sa vestirsi di una porpora senza restar debitore di quel prezzo alla partita della fortuna. Io vi prometto, o Siro, di prestargli il mio braccio, e di fargli da Luogotenente, quando me ne giudichi degno. Avrà egli letto negli Annali di Roma più di un' esempio simile, Scipione portò l' Asta guerriera sotto le insegne del suo fratello minore, ed il primogenito servì il secondo alla staffa nel tanto celebre trionfo del Re Antioco. Le riviere dell' Elesponto, e dell' Egeo, e tanto resto dell' Asia, che non porta ancora i suoi tributi a questa Reggia faranno un Campo bastante

Fla. L' Aquile Romane difendono con l' ombra delle loro ale tutti questi Regni, che nominaste; nè senza svegliare i fulmini di quelle potrete turbar la pace di chi dorme sotto di loro al coperto.

Nic. Io non posso dirvi in questo proposito la volontà del mio Re, so bene, che un giorno sarò io Padrone della mia, e che non avrò fronte, che crolli

al

al tuono di tutte queste minaccie; in tanto provvedete per tempo le frontiere di questi Regni, che difendete, e pensate a fabbricare un' Argine a' miei disegni, che se Roma invierà de' Flamini per Capitani, gli troveremo de' nuovi Trasimeni per sepoltura.

Prus. O questo è un troppo abusarsi della mia pazienza. Il grado d' Ambasciadore è degno di più rispetto, e l' onore che poco fa vi ho conferito . . .

Nic. O' mi lasci parlare la M. V. ò mi facci tacere.

Prus. Sedete Nicomede, sedete.

Nic. Io non saprei rispondere altrimenti per parte d' un Re a chi viene a fargli da Legislatore di rimpetto al suo Trono.

Prus. Vi dico, che parlando in questa guisa voi offendete ancora me, e che dovete imparare a reprimere gl' impulsi, che vi trasportano fuori del dovere.

Nic. Fuori del dovere? e come! ho io dunque da comportare, che altri venga a scortare lo scettro in mano a voi; a spuntare la spada in mano a me? senza mostrarne risentimento? quando si tratta del vostro rispetto, non ho legge, che possa farmi tacere, benchè sia vostra.

Prus.

Prus. Signor Ambasciadore perdonate agli spiriti calorosi della gioventù. Il tempo, e la ragione lo renderanno più saggio.

Nic. Il tempo, e la ragione mi apriranno gli occhi sempre più. Sire, se Nicomede avesse fatto gala della sua virtù in Roma con rompere le sue lance sul cerchio massimo in fronte agli Affricani di legno, ò con effeminare un destriero ammaestrandolo alla danza per diletto delle donzelle Romane, anche Nicomede avrebbe una destra degna di portare uno scettro; ma perchè la sua lancia non ha saputo prender di mira, che un Regno per volta, ed il suo cavallo non ha sudato in altro esercizio, che sotto la forma de' Trofei, Nicomede ha virtù troppo poco gentili per esser incoronato. Grazie al Cielo, che i miei nascenti allori cominciano a far ombra al Campidoglio, e che Roma vorrebbe atterrarli ancor teneri, temendo della tempra delle proprie scuri per quando saranno più robusti: ma pure la M. V. ha libero l' arbitrio, facci quanto le piace alla grandezza Romana, tolga dagli occhi della sua politica gelosia ogni larva di sospetto, chini la fronte a' cenni del Senato,

ma

ma non aspetti, che la chini Nicomede, poichè nella Scuola d' Annibale il Re non imparano a piegarla ad altri, che a' Numi.

Fla. Per quanto m' accorgo, voi fin ora non avete combattuto, che per vostro solo interesse, tante vittorie della vostra mano non hanno messo in capo a vostro Padre altro, che depositi, e l' avete fatto custode, non Signore delle vostre conquiste. Principe i Romani non fanno così. Quel Scipione, che mi adduceste per esempio, poteva esser, se voleva, il Re di Cartagine, e pure non volle quella grande spoglia se non per la Patria, nè volle in fronte altra corona, che del nome d' Affricano, ma questi voti non si trovano fuor di Roma, perchè il resto di tutta la Terra è d' un'altra natura. Che l' ombra poi de' vostri allori sia arrivata a salire su i sette colli, mi par bello il pensiero, spiritosa la metafora, può esser però, che se fosse vivo il vostro Maestro Annibale ve la tacciasse di troppo ardità, poichè egli avea ben misurata con le sue cadute tutta l' altezza del Campidoglio.

Nic. Il tempo farà ragione a miei pensieri, e farà vedere se Annibale è caduto tanto d' alto, che non possa ri-
for-

forgero almeno in qualche reliquia ereditaria della sua Virtù.

Fla. Aspettiamo questo tempo, e in tanto se il vostro ardire non può tenere alle mosse le vostre armi, sciogliete pure la carriera alle vostre vittorie, che tutto il suono de' vostri Tamburi trionfanti non arriverà mai à guastare il sonno ad una delle Scintinelle di Roma. Del resto godetevi la Bitinia, il Ponto, e la Capadocia, che la mia Repubblica non vuol disputarvi per ora nè l' eredità de' vostri Antenati, nè le conquiste de' vostri sudori. Non è così picciolo il Mondo, che non si possa trovare, dove innalzare ad Attalo un' altro Soglio. Sire, la Regina Laodice è ormai in età da sciegliersi uno Sposo, ed uno Re per la sua Armenia. L' occasione non può esser più bella.

Nic. Nè più bella, nè più facile. Appunto questo era il modo di consolar mio Fratello senza mio dispiacere. A che bel nodo veramente è venuta a terminare così lunga tela.

Prus. Principe avete nient' altro da dire sopra questo affare?

Nic. Niente altro, che due parole.

Fla. Cioè?

Nic. Cioè, che Laodice sia trattata in
que-

questo da Regina, qual' è nata, e qual ella è; e tuttocchè nelle vostre mani, o Sire, ella sia padrona del suo Volere.

Prus. E che altro?

Nic. Non altro se non che la vostra Arsinoe sapendo ch' io potrei... basta... non mi perseguitasse a termine di...

Prus. E che potrebbe, e che penserebbe fare nella mia Reggia la vostra temerità?

Nic. Nulla di più contro Arsinoe, che parlare.

Fla. Ad ogni proposizione mette in parata una difficoltà.

Prus. Non ve ne maravigliate, o Signore, egli è appassionato per Laodice, e tanto basta per compatirlo.

Nic. Sire, torno a supplicare la M. V. perche Laodice sia trattata da Regina, acciocchè in atto di porgere la destra a qualche Principe, non le sia posta in ceppi la libertà.

Prus. Partite dico, nè vi pigliate altra sollecitudine di questo. Laodice sarà sposta all' uso delle Regine.

Nicomede parte.

SCE.

S C E N A Q U A R T A.

Prussia, Flaminio.

Prus. **P** Erchè all' uso delle Regine la ragione di Stato accende le faci delle nozze loro più che la fiamma d' un geniale Imineo.

Fla. Se però Laodice vuol esser di Nicomede, avrà in vero della forza nell' animo per contraddirvi.

Prus. Mi prometto finalmente di lei, ma pure ella è Regina, e benchè sia ancora dentro a' confini della mia autorità, voglio più tosto usar seco le preghiere, che i comandi.

Fla. Anzi queste hanno più potenza di quelli negli animi gentili.

Prus. Andiamo a visitarla. Voi come Ambasciadore proponetele a nome del vostro Senato questo maritaggio, ch' io vi farò sempre al fianco dal partito de' vostri detti.

Fla. Andiamo.

Prus. Le di lei risposte faranno materia alle vostre repliche; al fine i di lei affetti son chiusi entro la vostra rete, e converrà che facciano il loro nido a vostro compiacimento.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prussia, Flaminio, Laodice.

Prus. **R** Egina, giacchè veggo che il vostro Diadema è la più bella gala del vostro crine; guardate di tenerlo ben saldo per non lo perdere.

Lao. La natura, e la fortuna, che me ne acconciarono la testa fin dalla mia nascita, ve l' avranno forse situato in modo, che non mi possa cadere.

Prus. I doni della natura, e della fortuna, non si sostengono affatto senza ajuto della Virtù.

Lao. E quest' è quella, ch' io venni fin da bambina, ad apprendere nella Reggia della M. V.

Prus. Ma voi, o Signora, (contentatevi, che vi parli con libertà) volete troppo sapere a modo vostro.

Lao. Fatemi conoscere i miei errori, che io son pronta ad emendarmi.

Prus. Convien prima formar concetto migliore di chi vi può insegnare, per imparare, e per emendarfi più volentieri.

Lao. Con chi pare alla M. V. ch' io manchi di stima?

Prus.

QUINTO. 97

vengo suo diffendente. Si fugga dunque Laodice dalla mia memoria, perchè non fugga la fortuna dalle mie mani. S' ubbidisca a Roma, per continuare a dar legge altrui. Roma corre a gran passi alla monarchia dell' Universo, e chise le para d' avanti troppo alto, e troppo grande fa un bersaglio a' fulmini invidiosi delle sue Aquile. Vuole il Senato con i raggi della sua potenza, fare un' ascendente Dominatore a tutti li Moarchi della terra, ed egli non vuole altro ascendente che sè stesso. Sì, Madre, lo conosco. Voglio navigare ancor' io alla cinesura di questo lume sovrano per non ingolfarmi tra quelle tempeste, che assorbirono, e Antioco, e Cartagine (*da sè*) così mi convien dire per quietarla.

Aras. Appunto quest' è quel, ch' io voleva una volta farvi capire. E volentieri mi avveggo che la vostra prudenza non ha avuto bisogno di altri avvertimenti; Figlio, se non volete, che i Romani vi reggano con la mano, non vi curate di dar loro troppo negli occhi.

SCENA SECONDA.

Flaminio, e detti.

Fla. **R** Egina, e che state a fare?

E

Aras.

Ars. La cosa più difficile del Mondo, cioè a dire, metter consiglio in capo di un Figlio appassionato. Ma pure finalmente si è arreso a miei consigli.

Fla. Siamo in caso, che mettiate bene in esercizio tutta questa vostra abilità, per ridurre alla ragione tutto questo popolo sollevato. Il fuoco sempre più si avvanza, e niente che s' indugi, non si potrà poi estinguere.

Ars. Oh Dei! Consigliatemi voi Flaminio.

Fla. Gl' incendii ammettono poca lunghezza di consigli, ed il consiglio più maturo è sollecitudine; sapete come ha fatto Roma in tali emergenze? ora è corsa alle parate con il ferro, ora con l'oro, ora ha coperta una fiamma con le promesse, ora ne ha spenta un'altra con le minacce, e finalmente ha messo dell' altro fuoco tra il fuoco per divertirlo.

Ars. Non più; so le vostre regole, e su l' esempio stesso di Roma, vado, o Flaminio, ad ammorzare..... ma ecco il Re che s' appressa.

SCENA TERZA.

Prussia, e detti.

Prus. SIGNORE il fatto stà come io vi dissi non v' è dubbio alcuno, il motto di tutto questo tumulto è

cominciato dalle genti di Laodice.

Fla. Da' Sudditi di Laodice?

Prus. Appunto.

Att. E così Laodice ricompensa alla M. V. le fatiche della sua educazione.

Fla. Or qui bisogna venir tosto a' ripari.

Prus. Il modo?

Ars. E il modo più breve?

Fla. Sentite, io crederei.....

SCENA QUARTA.

Cleonzio, e detti.

Cle. IL Popolo sempre più cresce, e la Piazza reale è tutta in arme. Tutti gridano, Nicomede, Nicomede, ed or' ora una squadra de' più forti entrata a viva forza nelle carceri ha trucidati senza pietà Metrobate, e Zenone.

Ars. Può essere, che il sangue di queste due Vittime plachi la passione de' sollevati. Nicomede sarà forse soddisfatto, e la plebe non farà altri attentati.

Cle. Se il popolo si fosse portato a questa sollevazione senza capo, e senza consiglio, mi lusingherei volontieri, che tutta la sua furia potesse finire in questo colpo, ma temo, che questi moti abbiano qualche segreta intelligenza, che gli indirizzi, e che li governi, e che in queste machine sia lavo-

rato con artificio un fuoco da bastar qualche tempo; se così è il primo sangue dà più tosto spirito a' primi ardori di quello che gli estingua, e la riuscita de' primi disegni.....

SCENA QUINTA,

Araspe, e detti.

Araspe. **S** Ire, gente, armi, terrore da per tutto; le guardie non possono più tener indietro la folla del tumulto, e se il Cielo, e la provvidenza della M. V. non diverte così gran piena d'armati, nè le porte della Torre, nè i petti delle nostre milizie avranno più vigore da resistere, e da contender loro la libertà di Nicomede.

Prus. Dunque il Popolo vuol, che se gli dii Nicomede?

Araspe. Nicomede.

Prus. Regina, andiamo a darglielo, andiamo ad ubbidire a questo popolo infedele che attediato ora mai del suo Re, vuol farsene un nuovo a suo capriccio; e giacchè questi suoi nuovi sudditi han tanta fretta, facciamo loro volare da un regio balcone la testa del Figlio, del suo sospirato Monarca.

Att. Oh Dio, Padre, fermate.

Prus. La tempesta è pericolosa, nè si può calmare senza questo gran sacrificio.

Att.

Att. Mio Re, mio Genitore, questo sarà più tosto un perdervi affatto, ora si contrasta colla temerità; poi bisognerà contrastare con la disperazione. Se un popolo si è risoluto di prender l'armi per liberare il Principe imprigionato, e che non farà con l'armi in mano per vendicarlo poi morto? E chi assicura poi dall'insolenze de' ribelli la stessa regia persona della M. V.?

Prus. Dunque bisognerà ch'io pieghi il collo a' cenni della mia plebe? Ch'io le renda in mano il mio figlio, e forse ancora la mia Corona? No no vi ho pensato voglio più tosto morire da Re, che regnare da servo.

Fla. Prima ascoltatevi. Quando la morte di Nicomede fosse veramente giusta, bisogna vedere se appartiene a voi il pronunciare questa sentenza.

Prus. E qual Tribunale può avere più giurisdizione sopra la vita d'un figlio del Tribunale d'un Padre.

Fla. Nicomede non è più vostro figlio, nè vostro suddito, da che lo concedeste a Roma per ostaggio.

Araspe. Importuna difficoltà!

Att. Opportuna pretensione!

Prus. Non mi sovviene tal concessione!

Fla. Sì, me ne debbo ricordar io, quando non sa ricordarsene un Padre. Egli è già

è già ricoverato in seno alla mia Repubblica, e quando voi in questo santuario non rispettaste l'Idolo dell'amicizia, temete di quello della potenza.

Prus. Ma voi.....

Fla. Ma io ne debbo render conto al Senato, e non ci posso acconsentire. Se poi pensate ostinatamente imbrattarvi le mani nel sangue d'un vostro figlio, d'un nostro ostaggio, e fatto sordo alle voci della natura, volete diventar cieco ancora a' rispetti di Roma; aspettate vi prego a farlo fuori degli occhi di Flaminio. Le mie navi sono già sul porto allestite alla partenza, e per la porta segreta della vostra reggia, posso con tutta sicurezza scender adesso all'imbarco. Permettetemi ch'io m'allontani da questo spettacolo, e nello stesso affronto, che disegnate farmi, usate almeno il rispetto a farmelo dopo la mia partenza.

Arf. Sire, vuol permettermi la M. V. ch'io dica due parole.

Prus. Non vedo mai miglior lume, che per gli vostri consigli; dite.

Arf. Il Cielo mi detta un mezzo termine per reciproca soddisfazione della Repubblica, e vostra ancora.

Prus. Quale sarebbe?

Arf.

Arf. Se il Sig. Ambasciadore è pronto, e risoluto alla partenza, può consegnargli adesso l'ostaggio promesso, perchè a Roma se lo conduca. La porta segreta farà passarlo nascostamente alle navi, e Nicomede si troverà dal carcere alla vela senza che alcuno se ne accorga. Intanto per dar qui tempo, e miglior colore a questo disegno, la M. V. faccia, come io le dico.

Prus. Dite di grazia.

Arf. Si mostri dalla ringhiera al Popolo, si vesta di clemenza di Re, di tenerezza di Padre.

Prus. Bene.

Arf. Mostri pazienza di sentirlo, desiderio di consolarlo, discorra co' capi del tumulto, chieda proposizioni, prometta soddisfazioni, l'assicuri della libertà di Nicomede, l'assicuri del suo perdono. In questo modo cerchi la M. V. di trattener l'impeto della sollevazione, e di dar tempo alla partenza delle navi; di poi dii licenza, che si rompino le porte del carcere, che si dii il Prencipe all'affetto del Popolo. Il Prencipe non si troverà nella Torre, egli mostri meraviglia, confusione, dolore di questo accidente, se ne ricerchi la cagione, s'incolpi l'Ambasciadore di Roma, che per se-

greta intelligenza del Capitano delle Torri a forza d'oro, e di promesse abbia voluto in mano il feroce allievo d' Annibale. Simuli la M. V. smanie, disperazioni per questa perdita; colorisca diligenti spedizioni, per ritrovarne la traccia, finga impazienza di vendetta per quest' ingiuria. Intanto giurerà sopra la sua corona, che vuole armare tutti li suoi Eserciti, pel riacquisto del suo Generale, muovere tutti li suoi Regni per la libertà del suo Erede, spender tutti li tesori, e tutto il sangue, per la ricupera- zione del suo figlio. Così la plebe voltando l' odio contro di Roma div- vertirà la rovina da questa Reggia, e mandando i suoi urti dietro al suo Ido- lo, sospenderà da qui avanti agli occhi della M. V. la crudeltà del cominciato sacrificio.

Prus. Arsinoe, la vostra mente ha qualche segreta intelligenza con i consigli del Cielo, non potevate suggerirmi un ripiego più sicuro, più facile. Sig. Ambasciadore, che dite dello spirito della mia Regina?

Fla. Dico, che in un tempo medesimo vi assicura vita, gloria, e libertà, onde restandovi ancora la Principessa d' Armenia in luogo d' ostaggio . . . ma più tempo, che si perde, più s' ac- cresce

crebbe la forza al male, e più si scema l'efficacia al rimedio.

Prus. Flaminio, andiamo.

Fla. Andiamo.

Arf. Sire, prenda seco Araspe con tre soldati, e non più; meno che ne conduce, meno potrà sospettare d' esser tradito.

Prus. Ma voi dove anderete?

Arf. A trovar Laodice per assicurarmi di lei.

Prus. Andate.

partono Prussia, Flaminio, e le Guardie.

Arf. E voi Attalo?

Att. A far io le mie parti, e a mostrare qualche macchina di mio capriccio a fronte di tanti disegni.

Arf. Vi sovvenga, che si tratta de' vostri, e miei pericoli, studiateci bene.

Att. Ci ho studiato.

Arf. Ma, che volete fare?

Att. Un' esperienza in cui voglio mostrare a Nicomede, che i discepoli di Roma han presa una lezione di più di quelli d' Annibale.

Arf. Andate dunque, assista il Cielo alle vostre prove; ma questa è la Regina d' Armenia.

S C E N A S E S T A.

Arfinoe, Laodice.

Arf. **L**A cagione dunque di tanti mali ha da restare in questa guisa impunita? E s Lao.

Lao. No Signora , non refterà impunita, io fteffa n'entro malevadrice del fuo gaftigo .

Arf. Voi , che fiete informata del fuo delitto , potrefte determinarle la fua pena .

Lao. Per effer quefta una Regina , bafterà , che fi vegga un poco umiliata .

Arf. La fuperbia non china il capo al primo colpo .

Lao. Che dunque vorrefte farle , a quefta Regina ?

Arf. Balzarla dal Trono .

Lao. No, no , gli animi generofi non vogliono poi tanto male , fanno dimenticarfi delle ingiurie , quando hanno i loro nemici fotto i piedi , e vogliono vederli confufi , e non opprefsi .

Arf. Voi vorrefte dare a coftei una pena troppo leggiera .

Lao. Il Cielo m' ha data un' anima manfuetta .

Arf. Un' anima manfuetta ! follevare i Popoli contro il loro legittimo Signore , metter loro in mano il ferro, e il fuoco , e fpingerli a portar le fue minaccie fin fopra l'autorità, e la giuftizia, voi chiamate manfuetudine .

Lao. Ora m' accorgo , che non c' intendiamo , e che quello , ch' io diceva per voi , voi lo fpiagate per me . Intendiamoci dunque , quanto a me , ficco-

me non fon rea d' alcun delitto , così non ho occasione di temere alcun gaftigo, quello non può fovraftare , che a voi , ed a quefto effetto fon pronta ad affiftervi , a guardarvi .

Arf. Da chi ?

Lao. Dal tumulto de' follevati , che fpinti dall' impeto della paffione , ed acciecati dall' odio, e dalla vendetta , potrebbe forfi trafcorrere di là de' limiti del rifpetto dovuto alla vofta dignità , al voftro carattere ; chiamate il voftro Re , il voftro figliuolo , ch' io farò afficurarlo preffo di me da ogni insulto d' un Popolo , che non guarda in vifo altro , che la libertà di Nicomede .

Arf. Si può sentire orgoglio fimile ! Voi che fiete fchiava di quefta Reggia: voi che fiete rea di tanti difordini ? e che avete da fpegnere con tanto fangue tutte le ceneri di quefta fedizione: voi mi parlate con un tuono come s' io aveffi bifogno di chiedervi delle grazie ?

Lao. Arfinoe ; voi fiete una vipera , che vorrebbe mordere ancora quando ha perduti i fuoi denti , e vorrebbe uccidere anche quando è rimafte fenza capo Ditemi , fapete voi chi è Regina in quefto Regno ?

Arf. Arfinoe .

Lao. Vedrete, come v'ingannate; Arfinoe, non è che una ferva, e la Regina è Laodice.

Arf. E a chi può comandare questa Regina novella?

Lao. Anche ad un carnefice, e ad un carnefice, che porti la spada temperata, anche per teste coronate.

Arf. Per comandare alla spada di un carnefice, bisogna poter comandare a molti più.

Lao. E ora vi farò vedere quante ne ho sfoderate a miei cenni, ma però non vi sgomentate, tanto ferro, tanto fuoco nè da me è indirizzato a distruggere questa Reggia, nè a farvi de' nuovi Re.

Arf. E che dunque pensereste di fare.

Lao. Due sole strade.

Arf. Per chi, e per dove?

Lao. Una per Nicomede, che dall'ombra del suo carcere lo riconduca tra' suoi eserciti all'ombra de' suoi allori, l'altra per Laodice, che dalla rete delle vostre frodi la riporti in Armenia al suo nido a godere i primi respiri della sua libertà.

Arf. Quanto a voi, non occorreva, che lavoraste la strada al vostro ritorno, con tanto ferro, mentre altri pensava di fabbricarvi li ponti d'oro. Quanto a Nicomede converrà, che l'andiate a cercare un poco più lontano.

Lao.

Lao. Come? che dite? Nicomede converrà? spiegatevi.

Arf. Nicomede è già pel cammino di Roma, e se volete arrivarlo, bisogna, che non perdiate più tempo.

Lao. Pel cammino..... Nicomede..... partito il Principe..... come dov'è..... finite di dirlo.

Arf. Pel cammino di Roma il Principe Nicomede è partito, condotto da Flaminio, e vi dico, che se volete arrivarlo bisogna, che non perdiate tempo, perchè il legno fende l'acqua con cento remi, l'aria con cento vele.

Lao. Arfinoe, io non lo credo.

Arf. Questo è segno che non siete ancora servita da Regina, perchè non avete ancora tutte le notizie.

La. Levati dunque d'avanti gli occhi miei perfida mancatrice di tanti inganni, furia di questa Reggia, peste di questo Cielo. A questo punto così pungente la mia virtù non può tener più alle mosse i miei furori, le mie disperazioni, le mie smanie. Ho perduta la memoria d'esser Laodice, la cognizion e d'esser Regina; Vieni, servimi per ostaggio della sicurezza di Nicomede, ma no partiti, vatene adesso, sei troppo vile pel riacquisto di tanto tesoro, allontanati ora dagli occhi

III A T T O

occhi miei: Temo che il tuo aspetto incantato non istupidisca gli spiriti al mio coraggio, che il tuo veleno.....

SCENA SETTIMA.

Attalo, e detti.

Att. **A**H Madre, siamo perduti.

Lao. Parti, sparisci ancor tu..

Att. Signora, consolatevi; Madre, ruine.

Lao. Parti, dico, ancor tu Arpra, che venisti ad avvelenare i miei apparecchiati Imenei, mostro, che...

Att. Chiamatemi Colomba foriera delle vostre gioie; Madre, non c'è più scampo.

Lao. Ti chiamerò avvoltojo, che lacerasti in tante guise il mio cuore, ti chiamerò.... parti dico, sparisci dagli occhi miei.

Att. Madre andiamo.

Arf. Oh Dio! dove? che cos'è?

Att. E voi, contentatevi almeno, che io vi dica...

Lao. Non voglio ascoltarvi, allontanati adesso, togli ti....

Att. Ch'io vi dica solo, che Nicomede....

Lao. E' stato comprato da' Romani, tradito dal Fratello, e dal Padre.

Att. Che, Nicomede è libero.

Lao. Come?

Arf.

QUINTO. III

Arf. Come?

Att. Che libero, nè è più in potere di Prussia, nè de' Romani, parto per ubbidirvi; Addio.

Arf. Attalo, che dici?

Lao. Principe, che discorrete, fermatevi, dove andate? Nicomede è libero? come andò? chi gli aprì? dove si trovava? Attalo, che fretta avete?

Arf. Se questo è vero, son morta.

Lao. Se questo è vero, piglian fiato le mie speranze, ritorna al suo posto la mia virtù. Accostatevi, Arsinoe, che io son per conservarvi tutto il rispetto, parlatemi Attalo, che io sono per ascoltarvi di buona voglia.

Arf. Ma dimmi quanto accadde.

Att. Era uscito dalla porta segreta l' Ambasciadore, e già s' avanzava al porto. Araspe lo seguiva con Nicomede solo scortato, e seguito da quei pochi, che voi sapete, nell'uscire che fece Araspe fu respinto a terra da un pugnale sconosciuto, e lasciò la vita sotto quel colpo. L'uccisore diede un segno per nuovo ajuto, e pose la spada in mano del Principe Nicomede, tanto bastò per atterrire quei pochi che gli stavano a canto, e per farli risolvere alla fuga.

Arf. E chi ha potuto penetrare gli ordini di Sua Maestà?

Att.

Att. Non saprei dirvelo, so che ad un tratto corsero alla difesa, e al totale scampo di mio fratello fino a dieci mascherati, e che.....

Ars. Quanti traditori si trovano da per tutto!

Lao. Quanti difensori dell'innocenza s'armano per lei in ogni luogo!

Ars. Ma, lo sapete pur di certo, o figlio?

Lao. Ma, ne avete pur sicuro avviso, o Principe?

Att. Me lo disse uno di quegli stessi, che lo conducevano, e che fuggì con gli altri compagni del morto Araspe, ma quello, che mi spaventa, o Madre, è, che il Re restando da tutti abbandonato, si fidò solo in uno schifo, per raggiungere l'Ambasciadore.....

Ars. Il Re se n'è fuggito! oh Dio, figlio, che faremo? Prussia, Signore dove siete?

SCENA OTTAVA

Prussia, Flaminio, e detti.

Prus. **E** Ccomi, che io ritorno per morire almeno a canto a Voi se non farò da tanto a difendere a canto a voi la vostra gloria, la vostra vita.

Ma. Eccomi anch'io, che rivengo a farmi aprire nel seno le bocche di cento piaghe

piaghe, per mostrarvi, che Flaminio sa parlare ancora col suo sangue; per la ragione de' suoi consigli.

Ars. Prussia, Flaminio, moriamo qui tutti insieme, nè risparmiamo adesso del nostro sangue, per serbarlo fra poco alla viltà del nostro pianto; moriamo, e togliamo tanti bersagli gloriosi al disprezzo d'un nemico arrabbiato, d'un figliastro vendicativo, d'un Parricida crudele.

Prus. Sì, moriamo Arsinoe.

Ars. Moriamo.

Lao. Prussia, Arsinoe, voi oltraggiate più in questa guisa la virtù del Principe Nicomede, credendola schiava delle sue passioni, che quando la faceste prigionera de' Romani; Crediatemi, che meglio di quello, che voi conosciate il vostro figlio, io conosco il mio sposo, e che io lo feci mio Re, perchè sa ubbidire a sè medesimo. Sì, crediatemelo pure, e assicuratevi, che per vincere i suoi nemici, egli ha una virtù nel suo cuore più forte, e più illustre di quella che abbia nella sua spada. Eccovelo appunto qua; or, ora conoscerete se io vi dissi il vero.

S C E N A N O N A .

E Vltima .

Nicomede, e detti.

Nic. **S** Ire, tutto è quieto, l'aspetto solo di Nicomede ha posto in calma tutti li moti di questa Reggia .

Prus. Come vieni adesso a bravarmi sino d' avanti al mio trono, figlio temerario, figlio ribelle!

Nic. Veruno di questi titoli converrà giammai a Nicomede. Padre, Signore, io non vi conduco d' avanti un prigioniero insolente, che facci pompa delle sue rotte catene, ò che dal fondo ignominioso d' una Torre, dove l' avete sepolto, voglia salire su la cima più alta del vostro Soglio, ma vi porto a piedi un suddito, un figlio fedele, un suddito, che non sa raffinarsi l' affetto de' Popoli, che per arrivare a battere più perfetta la moneta della sua fede; un figlio, che non per altro s' è fatto Padrone per un momento de' vostri Regni, che per farvi subito suo successore; un suddito finalmente, un figlio amoroso, che vi ha turbato un poco di riposo più per farvi aprire gli occhi a' vostri doveri, che per farvi vegliare a' vostri pericoli. Con questa spada alla mano, e

con

con cento mi lla più ch'io feci or' ora abbassare d' avanti alla vostra Reggia, io poteva patteggiare con voi sopra le mie soddisfazioni, ma l' amore non capitola, che disarmato, e non ha pretese, se non quando è reso. Padre, eccovi il mio ferro a vostri piedi, e se volete aver meno soggezione di negarmi quanto vi chieggo o là portatemi quelle catene, (*Gli portano le catene, ed egli le presenta al Padre*) prendete, ripigliate sopra di me la potenza di Padre, la giustizia di Re, riponete sopra il vostro tribunale le mie querele, ascoltate solo tra miei ceppi le mie istanze, le mie difese. Padre, prendete.

Prus. Figlio, basta così . . . Per la maestria di questo colpo gentile non ha più parte la mia fortezza. Tornate a disputare con riso, ma non coll'armi alla mano, se volete, che io risponda con più mia riputazione alle vostre dimande. Figlio, basta così.

Nic. No, mio Signore, vorrei riconoscere la mia innocenza più dalle decisioni della vostra severità, che da quelle della tenerezza, e vorrei, che in tutte le pretese di Nicomede voi non trovaste alla fine altro interesse, che della vostra gloria. Roma ha ragione di temer delle nostre forze,

ze,

ze, e Flaminio come buon Romano, pensa prudentemente a diminuirle, per renderle più deboli. I loro fasti consolari non sono altro, che un geroglifico dell'arte di ben regnare, poichè quei virgulti, che insieme uniti, e legati non posson piegarsi da qualsivoglia braccio più robusto, disciolti poi che restino, li può rompere poi ogni più debil fanciullo, dunque se saggia è Roma nelle sue macchine, saggio sia Prussia nelle sue difese. Ella pensa a dividere, voi pensate ad unire. Volete, o Sire, render voi stesso insuperabile, rendete a me il vostro amore, facciamo di tre anime reali un' anima sola, e non dubitate che qualsivoglia turbine possa crollare, o piegare la nostra grandezza. Del resto supplico la M. V. a perdonare a questo Popolo un primo moto di compassione verso di me, che in fine non tendeva, che a salvarvi un figlio, e non è terminato che nello stabilimento maggiore del vostro essere. Prego ancor voi mia Signora, Regina, e Madre, ad essergli l'avvocato per questa grazia, e a stringere fra noi l'ultimo nodo de' vostri affetti.

Arf. E chi potrebbe più esser nemica di Nicomede, dopo che dovendo restar sua serva, è potuta ritornare, per
suo

suo mezzo ad esser sua Regina.

Nic. Signore, l'amor materno ha date l'ali alla vostr' ambizione per arrivare a metter' Attalo in trono, il disegno era bello, nè si può condannare affatto l'autore. Contentatevi però ch'io ci lavori tutto di mia mano, e che egli debba più tosto la sua fortuna ad un fratello, che ad una potenza straniera. Non voglio ch'egli si facci grande con le spoglie del Padre, o che godendo anticipatamente della sua eredità, cominci a farlo morire. Arsinoe mirate l'Asia quant'è grande, dite dove piacerebbevi una Monarchia per vostro figlio? che senza tener troppo a tedio le vostre speranze, vado adesso a comprarvela con tanto sangue.

Arf. Principe, non andate così lontano a trionfar per mio conto, restate qui adesso a finire una vittoria incominciata, ed accettate la resa del mio cuore, che non ha più ripari a fronte della vostra virtù. Sono impaziente, che ne pigliate il possesso, e mettendomi fra le vostre conquiste più care, mi facciate guadagnare in questa perdita un' altro figlio.

Prus. No, ch'io non vo' comportarlo, nè voglio, che si dica che il cuore d'un Padre ha potuto aspettare di rendersi alla virtù d'un tanto figlio, all'esempio del cuor d'una Madrigna. Figlio son
tutto

tutto vostro, e m'è più gloria aver generato un figlio, a cui possa qualche volta ubbidire, che un Figlio a cui debba sempre comandare. Ma piaciavi parlarci a chi dobbiamo tutti questi contenti partoriti a noi dalla vostra libertà.

Att. Il vostro liberatore vuol rendervi adesso l'anello, che gli donaste, e vuol bene un'altra ricompensa da voi. Attalo fu quegli (come a questo segno potete avvedervene) che vi diede la libertà, e per questa non vuol altro premio che il vostro amore.

Nic. Principe, eccovene tutto il prezzo, che meritate nella caparra di questi abbracciamenti, rendetemi cotesto cerchio così raro per la gemma della vostra fede, e lasciate che al lume del suo paragone io riconosca in voi non più uno schiavo ambizioso di Roma, ma un generoso liberator del suo sangue, e che nella catena che mi avete infranta io rimiri disciolti quattro grā lacci di questa Reggia, cioè quel del timore nel cuor di Prussia, quello dell'ambizione nel cuor d' Arsinoe, quello dell'amor nel cuor d' Attalo, quel della soggezione nel cuor di Laodice; ma perchè nascondermi fin adesso un sì segnalato beneficio?

Att. Per lasciare a mani sciolte la vostra virtù, che operasse fuori della soggezione di questo piccol servizio mio, cioè

per

per mettervi in libertà di farvi giustizia contro di noi de'torti, che abbiamo fatti a voi, ò di farci crescere la confusione nell'esercizio più indipendente della vostra generosità; e così, o Madre

Arf. E così, o figlio, quest'è quel bel disegno, che meditaste porre a fronte delle nostre machine, e quest'è quella segretazione, che prendeste in Roma per disputar di virtù con gl'istessi allievi del grand' Annibale? Grazie a quei numi, che vi dettarono così bel pensiero, e che serbarono ad un parto delle mie viscere la gloria di correggere i mostruosi concetti del mio cuore.

Nic. Signor Ambasciadore, l'amicizia de' Romani è la più bella accompagnatura per la maestà d'un Monarca, pure per dirvela alla scoperta noi vogliamo ricevere quest'onore senza soggezione, e vogliamo star legati a questo nodo senza che ci sappia di servitù, avremo orecchie per ascoltare i vostri consigli, occhi per chiuderli alle vostre soddisfazioni, ma giammai spalle per abbassarci al vostro giogo, a questo patto staremo sempre volentieri al vostro fianco, altrimenti altrettanto volentieri alla vostra fronte.

Ela. Sopra questo potrà maturamente riflettere il mio Augusto Senato, ma in tanto crediatemi, o generoso Principe, ch'io posso quasi promettermi de' suoi sentimenti

menti, cioè che in difetto della sua cora
rispōdenza voi conseguirete tutta la sua
stima, e che non potendo Roma trovare
in voi l'utile d'un buon amico, riceverà
da voi il profitto d'uno illustre nemico, e
quando ella non possa esser la calamita
per attrarre il vostro genio, voi sarete
la Cote per raffinare il suo valore.

Prus. Figlio, Flaminio, due gran virtù non
possono giammai esser fra loro nemiche.
Andiamo però a spegner ogn'odio anti-
co nel sangue delle sacre vittime, e ad
innaffiare con quello il seme delle nas-
centi ulive alla pace sospirata di queste
Monarchie. Regina Laodice io vi accol-
go intanto come mia Nuora, e vi ringra-
zio che nella rivalità di due miei figli-
uoli abbiate fatta crescer in ābedue lo-
ro tanta ragione di meritarsi, e che ab-
biate insegnato ad esser grande, e felice
tanto a Nicomede che v'aquista, quanto
ad Attalo, che vi cede.

Lao. Ed io chiamo la M. V. come mio Pa-
dre, come mio Re, e ringrazio i Nami,
che nell'ultimo atto della mia elezione
abbiano renduti tanto somiglianti in
merito i miei magnanimi Competitori,
che io possa acquistar uno, senza distin-
guer di perder l'altro, e restar Sposa del-
lo scolare d'Annibale, restando serua
dello scolare di Roma.

FINE DELL' OPERA.